

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2006

MILANO

BRAIDENSE

6757

ORINTIA
TRAGEDIA

DEL CAVALIERE
Vincenzio Panciatici,

*Nell' Accademia delli Spensierati
il Sicuro.*

Dedicata alla Sereniss. Gran Duchessa
di Toscana.



In Fiorenza, nella Stamperia di Cosimo
Giunti 1600.
Con Licenzia de' Superiori.

BUEE023777



ALLA
SERENISSIMA
MADAMA
CHRISTIANA
DI LORENO

Gran Duchessa di Toscana.



STATO tanto grande
il contento, che ha riceuu
to tutta questa Città, dal
felice ritorno di Francia
di U. A. S. che pare, che
gli animi di questo Popolo, senza la pre-
senza sua vissuti in oscure tenebre di dolo-
re, ora godino vna luce tranquilla di feli-
cità, il che tanto più maggior forza in
me stesso ha potuto hauere, quanto più
de gl'altri mi sento a U. A. obbligato, e
perciò douendo ancora mostrarne mag-

A 2 gior

gior segno esteriore, hà volsuto la mia
buona fortuna, ch'io mi ritroui hauer da-
to fine a questa mia Tragedia, alla qua-
le più anni sono, più per esercizio, e re-
creatione, che per altro, diedi principio.
Di questa dunque a V. A. fò liberissimo
dono per dimostrarle nõ solo il cõtento, che
hò sentito di questo suo felicissimo ritor-
no, ma insieme l'animo mio, non deside-
roso d'altro, se non della buona gratia sua,
e di acquistar seco di giorno in giorno più
particolare seruitù. Mi sono sforzato di
accostarmi più alle regole d'Aristotile,
che al mio debile ingegno sia stato possibi-
le. Non mi è parso di fare tutta la fa-
uola finta, ma trattare di guerra veramen-
te in quelle parti seguita, acciò la mia
compositione maggior credenza acquisti,
non dimeno sò benissimo che sarà facil co-
sail ritrouarui molti errori, ne quali pre-
go V. A. che voglia hauer riguardo all'e-

tà

tà mia; & alla difficoltà del Poema, la
quale molto bene si puó scorgere in Ari-
stotile, poiche facendo egli mentione di al-
cune poche Tragedie, come delle miglio-
ri, non dimeno in molti luoghi le ripren-
de. Mi son poi ingegnato di farla più cor-
ta, che possibil sia, atteso che questa sorte
di Poema recitandosi, non hà del ridicolo,
onde poco diletta al Popolo, & in parte
ancora per seguitare l'uso de' più antichi
Scrittori; Ma perche ormai troppo pos-
so hauer infastidito V. A. supplican-
dola, che mi sia scudo contro le male lin-
gue con quella sua solita benignità; le pre-
go da Dio lungo corso d'anni, e manteni-
mento delle sue felicitadi, e grandezze.
Di Firenze il di 26. Nouembre 1600.

Di V. A. Sereniss.

Devotiss. seruo

Il Caval. Vincentio Panciatichi.

Interlocutori .

Cirro Re di Persia .

Calurnio suo generale .

Irenia moglie di Cirro .

Creso Re di Lidia .

Orintia sua moglie .

Irifila matrona nella corte di Cirro .

Corintio figliuolo di Cirro :

Filandro Cameriero di Cirro .

Polinestore consigliere del medesimo Cirro .

Epidoro Capitano .

Nuntio seruo di Orintia .

Choro di Cittadine di Sira .

La Scena in Sira .

ATTO PRIMO .

Scena prima .

Calurnio Generale, con altri Soldati . Irenia .



Famosi Guerrieri il cui valore

Hoggi ne fa tornar' doppo i perigli

Sofferti in tanta guerra, e le fatiche,
Con tante spoglie alle Paterne mura ;
Ben è ragion, che a suo uoler ciascuno
Dentro a suoi proprii tetti omai ricouri ;
E in vece di trattar l'Alza, o la Spada,
Dia riposo alle membra; e in tanto godã
Di vedersi scherzar d'intorno i figli,
E accarezzar hor dalla man del Padre,
Hor della moglie, & hor de fidi Amici :
Però gitene omai, ne vi ritardi
Il lasciarmi qui sol . Ma chi vegg'io
Di la venirne ? ah' misera Regina,
Di nome sol, ma d'altro più che serua,
Come turbossi tosto
Il sereno tuo stato, in fosco nembo .

A 4 Qual

A T T O

Qual dolore ò Signora
 Mi punga il sen di uoi,
 Se non lo mostra a prima uista il uolto
 Auuien che'l cor troppo l'ha in se raccolto.

Ire. Il Ciel poiche io non posso
 Te ne renda per me degna mercede.
 Ma se fra tanta crudeltade ha luogo
 In te qualche scintilla ancor d'Amore,
 Narrami caro seruo

Qual fin la uostra guerra habbia sortito.
Cal. Regina il narrerò succintamente,
 E dirò sol che prima vincitori
 Noi siam tornati, che ne pur principio,
 Hauiam dato alla guerra.

All'apparir d'esercito sì grande,
 D'huomini auuezzi a guerreggiar nō nati,
 Al nome sol del vostro alto Consorte,
 Famoso omai per tante imprese, e tante,
 Veduto haureste a vn'abbassar di lancia
 A vn' correr di cavallo, a vn' suon di trōba,
 Non le Cittadi sol, ma i Regni interi
 Al giogo del suo Imperio

Il collo sottoporre; ma alla fine,
 Peruenuti di Sardi all'alte mura,
 Que il Re Creso con la sua consorte,
 Et i primi del Regno eran rinchiusi,
 Quiui dopo vn'assalto molto grande,
 (Da quattro parti la muraglia rotta)
 Entrammo trionfanti, e saccheggiamo,

Tutta

P R I M O

Tutta la ricca, e spatiosa terra;
 Traendone prigioni oltre a infiniti
 Il forte Re, con la sua cara Sposa,
 I quali ambi legati intorno al carro
 Del nostro Re; specchio infelice sono
 Di questa nostra humanità si frale,
 E così variabile in vn punto
 Da vn' infinito bene, a vn' sommo male.
Ire. Ben è duro tormento
 L'esser caduto al sommo d'ogni affanno
 In ciascun petto humano;
 Ma nelle menti di color che furo
 Già sì grandi, e potenti: ah' tanto puote,
 Che non lo può ridir lingua mortale.
 Ma tu Calfurnio caro,
 Bensi che in tante gioie, in tante feste
 Di debellati Regni, e di Trionfi
 Deua impetrar dal Re pietade alcuna.
 Questa non dirò già misera Donna,
 Ma fiera sì, poiche di quella in guisa
 Viuo tra boschi, e cibo a questa bocca,
 E l'erba pasto d'animai voraci,
 E per trarne la feteliquor dolce
 D'vn torbido Torrente, e l'acqua impura,
 Et i rami frondosi d'una Quercia
 Sono i tetti regali, oue io riposo.
 Così mercè d'vna mendace lingua,
 Io son condotta fuor di queste mura
 Ad abitare allo stellato Cielo;

Ne

A T T O

Ne trouo alcun che d'impietà non arda,
Ne tanta crudeltà, moue alcun petto,
Anzi la morte ancor sorda è a mie preghi.

Cal. Regina se del cor fosser palefi
A noi mortali i più secreti affetti,
Sareste certa voi di quanto io brami;
Ma percioche gran lode è quel tacere,
Ch'offender può ma non giouare ad altri,
Io lascierò che'l Ciel vi faccia chiaro
Quel che forse di me voi dubitate;
Ma tornatene fuor della Cittate
Come legge inumana vi prescriue,
Che io sento auuicinarsi vn suon di Trôbe,
Inditio certo che'l Re nostro Cirro
Col trionfo Regale è qui vicino.

Ire. Calfurnio io parto . a Dio cara Cittade,
A Dio dolci riposi, a Dio grandezze,
Di noi mortali precipitio, e morte.

SCENA SECONDA.

Calfurnio, Cirro col trionfo.
Epidoro.

TRionfator famoso, inuitto Rege,
Che riportate da gli estranei lidi
Spoglie, e Trofei degli inimici vinti,

Et

P R I M O.

6

Et aggiungete a tanti uostri Regni
Vn sì gran Regno, hoggi per uoi di Sira
Sen va superbo al par di Roma il grido;
Hoggi per voi riposa in pace eterna
Di Persia il uasto Regno. Hoggi uedrete
Inalzar nuoue statue, e nuoui altari,
Et inchinarui quasi eterno Nume.
Cir. Caro mio seruo alla cui destra inuitta
Sempre ho cōmesso le più dubbie imprese,
E dato in cura la mia vita, e'l Regno;
Se più d'ogn'altro, è de' Regali petti
L'hauer memoria de già riceuuti.
Beneficij d'altrui, non dei temere,
Ch'io non sia per hauere auanti a gl'occhi
Mai sempre i tuoi sudor, le tue fatiche,
Per me sofferte in perigliose imprese,
E mostrarti che l'animo de Regi
Inuitti, e grandi, tal hor si discopre
Non meno al premiar, che al punir prôto,
Ma perche hor mai doppo cāmin sì lungo,
Alla soglia regale io giunto sono,
Trionfante entrerrò nel regio albergo
Que verrai tū meco, e tu Epidoro
Qui resterai perche si ponga il Rege
Nella rocca più forte, e la Regina
Nell'altra, che confina al mio Palazzo,
Però dal regio Carro ambi sciogliete,
E questi altri infelici hora condurre
Farai nelle mie solite prigioni.

II

Epid. Il tutto eseguirò con fedeltade.

SCENA TERZA.

Epidoro, Creso, Orintia.

SIGNOR mio chi veduto in tanta altezza
 V'hauesse, come già visto v'hò io,
 Et hor vi rimirasse sì infelice,
 E non versasse vn' mar di pianto amaro,
 Nō sò s'huomo sì fosse, o in forma humana
 Vno spirto infernale, e poi sapesse,
 Che uoi del vostro mal foste ministro,
 Poi che spinto da ingorda
 Fame di dominar più vasto regno,
 Moueste guerra a Cirro nostro Rege
 Scorrendo ne' confin di Cappadocia
 E saccheggiando tutto quel paese;
 Onde Cirro forzato a prender l'armi
 Contro di uoi, non sol v'ha tolto il Regno,
 Ma fattomi prigionie indegnamente,
 Non u'ritorna ben forse a memoria
 Quel che troppo indouin Solon ui disse,
 Che niuno si potea chiamar felice
 Fin all'ultimo di della sua vita.
 O quanti in terra l'auaritia accieca,
 Che per poco ottener perdon l'assai.

Cre. *Epidoro* mio caro; la fortuna

Quanto

Quanto un più innalza al sommo de' cōtenti,
 Tanto uia più con forza
 Lo trabocca nel fondo d'ogni male;
 E chi pensato hauria, che un tanto Regno
 Cadesse in man de' gl'inimici a pena
 Senza uersar pur di vn di loro il sangue,
 Deh chi si può fidare in forti mura,
 Chi nel numero eletto de' Soldati,
 Se quelle fragil uetro, e questi vn'ombra
 Sēbrano all'hor che gli hà prefisso il Cielo
 L'ultimo fine, e l'ultima ruina.

Epid. Hor sù Signore andiamo, e uoi Soldati
 Con la Regina v'inuiate doue
 N'hà comandato il Rege.

Ori. Deh perche ualoroso Capitano,
 Che una stessa prigionie ambi racchiuda
 Non fai? deh se pietade
 Ha luogo nel tuo seno,
 Per queste amare lacrime, ch'io spargo,
 Per quello Dio che ti mantiene in uita,
 Deh fa che un ferro stesso,
 Vna stessa muraglia,
 Cinga e imprigioni me, che cinge lui,
 Vn medesimo uolere ambi mantiene,
 Vna medesima fede,
 Dunque tu non uoler difunir quello,
 Che vnì con mille nodi il Cielo eterno.

Epid. Regina ciò se fosse in mio potere
 Otterreste per certo,

Ma

A T T O

Ma perchè sol dipende
 Dall'altrui uolontà, gite felice,
 Ch'io ui prometto oprare in fauor uostro,
 Quāt' appresso il Signor puote humil seruo.
Orin. Dunque caro Consorte,
 Cara mia uita a Dio.
 Riceui almen questi ultimi sospiri,
 E questi baci, e d'abbracciarti in vece
 Queste lacrime prendi;
 E se prima di me da questa vita
 L'anima bella al Ciel farà passaggio,
 Quella torni a vedermi; acciò ch'io possa,
 Seguirti poco doppo,
 E se quì ne disgiunge
 Picciol corso di tempo,
 Ne riunisca quìui eterno Amore.
Cre. O dolce anima mia uanne, e conforta
 Con la memoria de passati gusti
 I disturbi presenti.
Ori. Anzi questa saria via maggior pena:

C H O R O.

O DEL Superno Regno
 Signor celeste, abitatore eterno;
 Scorgi la nostra Terra
 Difarmata d'aiuto, e di governo
 Non t'infiammi disdegno

S'empio

P R I M O.

8

S'empio pensiero di tiranno infano
 La tien dubbiosa tra perpetua guerra
 Ma siale scudo con tua santa mano.
 Deh non uolger Signore
 Altronde il Sol de tuoi beati lumi,
 Che di lor uirtu priui
 Nostri preghi sarian sogni, ombre, e fumi;
 Già inorridisce il Core
 Scorgendo il pondo di sì fieri danni,
 E per gl'occhi distilla ogn'or duo riui,
 Sfogando in parte così graui affanni.
 Qui timor ne spauenta
 Del precipitio che sourasta a questa
 Nostra gente infelice,
 Quasi sommersa in mar tra ria tempesta;
 La danno che rammenta
 D'un infausto principio, infausto fine,
 Che ne fa dimandar (se tanto lice)
 Da tua somma bontà gratie diuine.
 Qui da Tiranni crudi
 Aspettiam disonor, tormento, e morte,
 Qui se non turba l'alma
 Guerra che a tãto mal, mal nuouo apporte,
 Da lor di pietà nudi
 Crudeltà uia maggior, maggior fiera, e
 (Pur troppo graue, & infelice salma)
 Preuede il cor fin alla sua uecchiezza,
 Se tũ del Ciel Monarca,
 A tanto estremo, e dispierato male

Non

A T T O

Non soccorri pietoso,
De non sdegnar Signor prego mortale,
Che già l'anima varca,
Senza il tuo aiuto all'estremo Occidente,
Scorgila, e rasserena il cor doglioso,
Che dell'altrui fallir soffre innocente,
Da te deposto il pianto, e la paura,
Sol confidando nella tua pietade,
Aspettiam vita assai lieta, e sicura.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Cirro, Polinestore.



NON senza alta cagion caro mio
feruo .

Che degli interni miei mai sem-
pre a parte

Fosti, e meco hai prouato vna
medesima

E uita, e forte: Io quì fuor dell'ufato

Indisparte ti traggo a parlar meco;

Ne imaginar, che nuouo ardor di guerra,

O nuoua crudeltà mi cinga il core;

Ma

S E C O N D O .

Ma che vn nobil desio m'infihammi il petto.

Pol. Signor non bisognaua alla mia fede,

Da uoi prouata per sì lungo tempo,

Proferir tai parole, che l'inuitto

Animo uostro, germogliar non puote,

Altro che parti gloriosi, e degni;

Ne da sì chiaro Respuote sperare,

Se non opre famose il mondo tutto;

Parlate pur che in questo petto mio

I uostri alti secreti

In eterno silentio son sepolti.

Cir. Mentre di Sardi alle superbe mura

Era io per desolar quella Cittade,

Come poi feci: ecco mi soffre un giorno,

D'abito honesto, e di regal sembiante

Vn nobil giouinetto auanti gl'occhi,

Il qual Signor mi disse, se minore

In uoi non è la gentilezza interna,

Di quella che dimostra a prima uista

Il magnanimo Vostro altero aspetto,

Piacciaui prego ritirarui alquanto

Nel uostro padiglion, che lieue cosa

Da me non sentiran le uostre orecchie:

Ond'io colà tosto riuolsi il piede,

E uidi, e sentii quel che meglio fora,

Che sentito ne uisto hauessi mai.

Pol. Oime caro Signor qual cosa hor odo?

Sotto sembiante vman forse nascose

Miraste uoi strane, sembianze, e uolto

B

Diffi-

Diffimili da quel che pria scorgeste?

Cir. Anzi in forma d'un'huom donna mirai
Al cui guardo, al cui uolto, al cui splendore
Foco diuenne il mio gelato core.

Pol. De che narrate? e qual animo inuitto
Hebbe ardir così grande,
Di passar tra la turba de Soldati,
Senza curar di lor gli insulti, e l'onte?

Cir. La bellissima ORINTIA del Re Creso
Sposa ben degna, questa fu che ardio,
Inerme donna, e disarmata, il petto
Piagarmi a morte, benché d'armi cinto.
Ella con vn parlar dolce, e soaue
Tal'hor da qualche lacrima interrotto,
Esca maggiore alla mia accesa fiamma,
Incominciò, Signor questo mentito
Aspetto mio, ben ui può far palese,
Che gran cosa ottener da voi desio;
Poi che essendo di Regio sangue nata,
E consorte di Creso Re sì grande,
Benché condotto ad una sol Cittade;
M'induco in guisa tale hora a parlarui,
E per non rimembrar quel che m'affligge
Quanto più parlo, conchiuse ella al fine,
Che s'io qua con l'esercito tornare
Voleua, il Re suo sposo era contento
Darmi vna parte del suo vasto Regno,
E dell'altra tributo ciascun'anno
Quanto piacesse a me. Queste parole

Non

Non punto opraron nel mio seno irato,
Intento alla vendetta, all'impietade,
Ma non prima da me lasso partita
La bella Orintia fù, ch'io sentì il core
Già da lacci d'Amor fatto prigione,
E pentito di ciò fui per lasciare
Libero il Regno tutto, ma ritenne
Questo sfrenato ardir desio d'honore.
Ma poi che io l'hò nelle mie forze stretta,
Gran sciocchezza parrebemi la mia;
Lasciar morir sì pretiosa gioia
Tra le mura rinchiusa, e tra gli orrori
Ne farla diuenir di serua sposa.

Pol. Ah Signor non uogliate che dal senso
Sia sì prodominata la ragione.
Essa ha'l consorte viuo, e uoi la moglie;
Ne bisogna irritar troppo gli Dei,
Che troppo oime potente
Hanno celeste man per vendicarsi.

Cir. Taci, egli Dei nel Cielo
Oprin quanto a lor piace, io quaggiù in ter
A mio senno oprerò terrestre Nume.

Pol. Fia ben ciò che farete.

B 2

SCE.

SCENA SECONDA.

Irenia, Corintio, Cirro, Polinestore.

Ammato figlio, ecco 'l tuo crudo Padre
 Anzi Tiranno de sua propri figli,
 Vienni a riceuer meco, o uita, o morre.
 Signor se d'un Leon via più crudele
 Non fete, o non hauete il cor di Tigre
 Piacciaui d'ascoltar gli vltimi accenti;
 Che osa di proferire hor questa lingua.
Cir. Perfida donna vagliati il contento,
 Che ingombra il petto mio per non punire
 La sfacciatezza tua, che osi d'entrare
 Contro mia voglia dentro a queste Mura.
 Di ne troppo tardar, che ad altri affari
 Attender ho bisogno, che alle tue
 Non meno sciocche, che bugiarde ciancie.
Ire. Poiche dell'altrui fallo, è mio destino,
 Che la pena io patisca, e che sia mio
 Reputato il peccato; hora non voglio
 Scusarlo: ben lo san li Dei del Cielo,
 Ma voglio di più dir, che vero sia
 Quanto di me credete; hora in tanti anni
 Purgato non ho dunque non sol questo,
 Ma quanti errori hò mai cōmesso al mōdo
 Sendo

Sendo priua di uoi caro mio Sposo,
 Del Regio tetto antico albergo mio;
 E discacciata fuor di queste mura,
 Come Regina nò, ma donna infame:
 Che questo sol può tanto in nobil petto,
 Che ogn'altra cosa m'è parsa leggiera
 Ne vò ridir poi quante notti, e quante
 Sopra l'erba de' prati senza mai (ba:
 Chiuder questi occhi hò visto apparir l'Al-
 Quante volte ho sofferto, e caldo, e gielo,
 Neue, Grandine, Sole, affanno, e doglia,
 Che altra forse di me più fortunata
 Mille volte faria morta, e disfatta.
 Ma se pur condannata a viuer sono
 Per le selue, e per gli antri ha questo figlio;
 Che innocente pur fa l'età nouella,
 Perche merta patir per l'altrui fallo,
 Tù pur mal grado tuo lo generasti,
 Tù padre vn dì gli fosti hora Tiranno.
 Mira nel uolto suo pallido, e mesto
 Il tuo medesimo volto,
 Mira ne gl'occhi suoi,
 Che iui specchio vedrai di te medesimo.
 Prendilo io te lo lascio, ne più bramo;
 Fortunati saranno i miei martiri,
 Fortunati gli affanni,
 E le vedoue notti assai felici,
Cor. Padre questa mia vita,
 Vita è del sangue tuo;

A T T O

Se tu discacci me, chi teco resta,
E sem'ancidi, a te medesimo offendi.

Cir. Lungi profana donna
Lungi da gl'occhi miei;
E questo figlio che mal generasti,
All'adultero padre hor manda in cura;
Ne dentro a queste mura
Fa che raggio di Sol mai più ti ueggia.

SCENA TERZA.

Irenia, Corintio, Consigliero.

VAnne crudel Tiranno O morte, morte
Sola tu mi puoi trar d'ogni mio affanno;
Ma s'io morirò, chi teco
Resterà figliuolin; meglio sarebbe
Che alla medesima madre,
Che compagna hora te mentre tu viui,
Fossi compagno tù poi nella morte.
Per fuggir col morire
Vno estremo martire,
Che ti mantien con mille morti in uita.
Tù uedi o caro amico, o caro seruo,
Qual hà sortito fine il pregar mio
Sì delle donne infelice è la forte,
Che hà nome di peccato il non fallire.

E d'in

SECONDO.

E d'innocenti siam credute ree.
Con. Regina io son sì fuor di me medesimo,
Che nõ sò quel ch'ò parli, o quel ch'io pèsi;
Ma sò ben che'l mal vostro
E senza alcun rimedio,
Pofcia che acceso il Re d'ardente amore
E de la bella Orintia sua prigiona;
Sì che Signora ogni speranza è morta,
Viuete in pace, che io dal Re m'inuio,
Che ad ogn' hora hà bisogno del mio aiuto.
Ire. Vattene a lieta uita, & io men uado
Per forse non tornar, che piaccia al Cielo.

C H O R O.

AMOR sostegno, e uita (tale
Di quanto scorge intorno occhio mor-
Amor beltà infinita,
Incontro a cui nõ ual schermo immortale,
Amor per cui produce
Il Sol la uaga luce
Amor, che le terrene, e le celesti
Alme di bontà somma ornì, e riuesti.
Tù che carico di gioia
Di tue dolcezze empì la terra, e'l mare,
Et ogni acerbà noia,
Fai lieue, e carè altrui le pene amare,
Tù che in un uago rifo
Discopri un Paradiso,

B 4 E con

ATTO

E con vn raggio di pietà disgombri
 Il duolo, e i cori di tue gratie adombri
 Tù che i petti più infermi
 Quasi percolti in van rigidi scogli
 Rendi stabili, e fermi,
 Ne per uariar di stella vnqua disciogli;
 E i nembi di sospiri
 Cangi in lieti desiri,
 De non uoler che solamente noi
 Prouiam la fiamma delli sdegni tuoi.
 Non fia però tuo honore
 S'agguerreggiar con gente inerme prendi
 Ah troppo il tuo ualore
 Con tenzone sì vile oscuri, e offendi;
 Tù domator del Cielo,
 Tù che sotto human velo
 Scender già festi dal sublime coro
 Li Dei cangiati del sembiante loro.
 Quella face amorosa
 Che porge vita altrui non ne die morte,
 Quella guancia vezzosa,
 Che rasserena il Ciel notte non porte
 De fa di Cirro il petto
 Di tua pietà ricetto;
 Acciò l'affanno in cui l'alma s'interna,
 Cangi suo Verno in Primavera eterna.
 Così in onor uedrai
 Di tua bontà co'l cor puro, e deuoto
 Offerto qualche incenso, e qualche voto.

ATTO

TERZO.

13

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orintia sprigionata, Irifila.



EH qual nuoua cagion cara sc-
 rella,
 Qual sentenza, o sauo: così im-
 prouiso,
 Dalle tenebre oscure;
 Hor mi rimena alla bramata luce
 D'ogni laccio disciolta, e d'ogni freno:
 Que è l'amato ben della mia uita,
 Que è il mio dolce sposo,
 Forse egli ancor d'ogni catena sciolto,
 Tornato è arriueder il Ciel sereno.
 Iri. Signora mia state pur lieta, e fede
 Date al mio dir, perche le vostre cose
 Hauranno vn lieto, & honorato fine;
 E quanto al vostro Sposo a uoi rimessa
 E sol la cura della uita sua,
 E potrete disporne a vostro senno,
 S'attener vi uorrete al mio consiglio;
 Ma s'altrimenti auuien, che voi facciate,

Aspett.

Aspettate per lui, e per voi stessa
Carcere, esilio, e miserabil morte.

Ori. Esporrei per salvarlo il core, e l'alma;
Sì che io prometto far quanto ti piace.

Ir. Non sol per sua salute non hauete
A espor la uita, ma far cosa tale,
Che vi sarà giconda eternamente.
Dalle vostre bellezze alta Signora
Che hanno possanza di fermare il Sole,
E serenare a mezza notte il Cielo,
Talmente il nostro Re preso si troua,
Ch'al vinto il vincitor s'inchina, e cede;
E perciò qui mandommi a dirui come
Se vi piacesse in questo stesso giorno,
Celebrar seco le regali nozze,
Il Re vostro consorte della vita
Era sicuro, e sarebbe tenuto,
Non già come prigion, ma come Rege;
Ne vi preme l'hauer uiuo il consorte,
Perche potrete dir, che questo a forza
Hauete fatto per campar da morte
Lui stesso, e uoi, che tenuto è ciaschuno
Prender pria della morte ogni partito.

Ori. Oime questo e' l mio scâpo, e la mia uita;
Tolgalo il Ciel; prima tormento, e morte,
Torna torna al tuo Rege, e di che mandi
A priuarmi di questa aura vitale.
D'altri non farò mai, che del mio sposo;
Troui pur altre amanti il vostro Cirro

Che

Che io già locato ho troppo bene il core.
Ir. Pensate ben Regina a quel che fate,
Che doppo il fatto il pentir nulla vale.
Ori. Non occorre il pensar doue la cosa
Si manifesta chiaramente altrui,
Ir. Dunque al Re porterò uostra risposta;
Che mi uieta il poter più qui restare
Questa importuna, che di qua ne viene.

SCENA SECONDA.

Irenia, Orintia.

FVGGI de fuggi di colei la uista,
Che se pur riguardare
Con occhio più benigno una sol uolta
Già ti solea, rasserenauì il ciglio,
E ti sembraua essere al Ciel rapita.
Deh come ben con la fortuna insieme
Cangia vn'animo uile opre, e pensieri.
E come il uolgo insano,
Mentre uiue altri di sua stella amico,
L'adora quasi vna celeste imago,
Ma caduto che'l mira in vile stato,
Di fango à guisa lo calpesta, e sprezza.
Ma de chi fia costei, che sì pomposa
Così mesta sen vâ per la cittade.

E uos

Ori. E uoi chi siate o Donna,
 Per forte qui di Sira Cittadina?
Ire. Non sò quale io mi sia, sò ben qual fui,
 E perche s'ammouisce il duol parlando,
 Se palese mi fia
 Qual sia l'origin vostra, e qual la patria,
 Vi narrerò l'acerba istoria mia.
Ori. Orintia infelicissima sono io,
 Di Crespo Re di Lidia consorte;
 Per cui discior da una prigione indegna
 Vno sfrenato ardir solo è bastante;
 Poscia che'l Re di mie bellezze acceso
 Brama (che uiuo ancora il mio consorte)
 Io li diuenga sposa; ilche se prima
 Non si cangiano in Cielo ordini, e leggi,
 Non spero di veder, che a regio petto
 Il morir per l'honor è dolce cosa.
Ire. Questo parlar degno è del vostro sangue,
 Ne dir si può che non si scorga in voi,
 Congiunt'a gran valor somma bontade,
 Ma perche io bramo, che venghiate a parte
 De mie dolor, come io de uoltri vengo,
 Quelli a narrerui breuemente prendo,
 Doppo due anni, da che io moglie fui
 Di Cirro glorioso Re di Persia
 Piacque al Ciel, che alla fine io generassi
 Di lui questo infelice figliolino,
 Il quale arriua a pena al decimo anno;
 Nel qual tempo il Re Cirro ito in Nicca

Erg

Era alle nozze di quel Re suo zio,
 E come uolse la fortuna aduersa
 Pria che ei tornasse sendo io fuor del parto,
 Et ogni giorno andando per diporto,
 Entro qualche giardino, un Cameriero
 Di Cirro, nel qual uia più che in ogni altro
 Ei confidaua, in tal guisa s'accese
 Dell'amor mio, che osò sfacciatamente
 Vn giorno discoprirmisi, e in risposta
 Altro da me non hebbe, che sdegnoso
 Parlar, che minacciaua, e stratio, e morte;
 Onde egli s'inuolò da gl'occhi miei,
 E per disauentura confidando
 Ad vn mio antico seruo io questo caso
 S'infiammò il Camerier contro di lui
 Di tanta rabbia, che pensò di farli
 Quel che temeua, che altri a lui facesse:
 E perciò non tornato a pena il Rege:
 Gli disse, Signor mio dura nouella
 Siete hora per sentir da questa lingua,
 La qual se fedeltà non mi stringesse
 Terrei sepolta nel mio sen per sempre.
 Irenia uostra sposa, a noi Regina
 Fatto ha copia di se talmente al suo
 Caro Licinio, che per cosa certa
 Quel figliolin, che reputeate uostro,
 Vostro non è altrimenti, ma da lui
 Generato, e lo sò dalla sua bocca;
 Ma perche'l uostro honor m'è uia più caro.

Che

Che quel Signore d'un mio fido amico,
 Però soffrir non uolsi, che altra stirpe
 Infame succedesse al uostro Regno.
 Il Re per sua natura al creder pronto
 Fuor di misura incrudelito, e fiero,
 Senza udir pur di noi ragione alcuna,
 Comandò che al mio seruo
 Fosse recisa l'honorata testa;
 Et a me fece dir, che per l'amore,
 Che portato m'hauea, determinaua
 Non priuarmi di uita, ma in gastigo
 Mi condannaua fuor di queste mura
 Con questo figliolino a gire errando,
 Per fin che morte non tagliaua il filo
 Della misera uita, e così tosto
 Fuor del Regal Palazzo,
 Ad abitar andai per l'aspre selue,
 E già noue anni son ne speme alcuna,
 Hò di tornar dètro al mio proprio albergo.

Ori. Oime che dite Irenia?

Irenia a me più che la vita cara,
 Dunque la uostra Orintia,
 Dolce sorella mia
 Or non riconoscete?
 Qual così grande oblio vi uela gl'occhi,
 Qual mia trista fortuna
 Mi toglie già della memoria uostra?
 Ah non vi turbi il seno
 Dubbio, o timor, che questa lingua mia

VI

Vi farà certa or, or qual io mi sia.
Ire. Amata Orintia, io ben ui riconosco
 A più d'un segno, e non mi satio ancora,
 D'abbracciarui di nuouo, e di mirarui;
 O quanto tempo, o quanto
 V'hò tenuta per morta Orintia mia;
 Ma qual nume benigno
 Fuor di tanta miseria,
 Vi scorse al colmo di cotanta altezza?
Ori. Morto, che fu Artemisio nostro padre,
 Famoso Re di Capadoccia bella,
 Per la cui morte senza figli maschi,
 Voi succedeste erede di quel Regno
 E per uoi Cirro ne prendè possesso
 Il qual lo tiene ancora ingiustamente
 Sapete, ch'io fanciulla fui condotta
 Per uoler uostro dentro a queste mura
 Doue uiuemmo vn tempo assai felici.
 Ma poi scacciata voi (benche innocente)
 Nel medesimo giorno il Rege impose
 (Quasi del uostro errore io fossi a parte)
 Ad alcuni suoi serui, che lontano
 Da quel sentier, ch'haueui impresso uoi
 Conducessero me fuor del suo regno
 I quali al fin del giorno entro vna selua
 Dalle tenebre oscure sopraggiunti
 (Ministre d'opre scellerate, e brutte)
 Mentre con empia man giuan cercando,
 Dicorre il fior di mia uirginitade,

Ecco

Ecco iui scorti da diuina luce
 Veg gio apparir mille pastori, e mille,
 Che di lor feron doloroso stratio,
 Iudi non lunge nelle lor cappanne,
 Riuolser meco il piede, oue la notte
 In compagnia d'alcune pastorelle
 Trapassai dolcemente, e poi risorta,
 Cacciato il suo Titone in Ciel l'Aurora
 In contracambio de' Regali panni
 Chieg gio allor d'vn Pastor l'abito rozzo,
 Il che senza cercar ragione alcuna
 Impetra i facilmente, onde deposte
 Quelle vesti di seta, e d'or trappunte
 Troncato questo crin d'vn'huom in guisa,
 E uestita di quei poueri, e uili,
 Il piu corto cammin uer Lidia presi,
 Oue regnaua Creso, or mio consorte,
 Il qual sapena essere al nostro sangue
 Congiunto, ea cui piu uolte
 Nel palazzo del nostro inuitto Padre
 Parlato haueua, or dopo molti giorni
 Io mi condussi alla sua Regia Corte,
 Ne prima l'esser mio scouerto gl'hebbi
 Ch'egli inuaghito della mia bellezza
 Publicamente celebrar le nozze
 Dispose, ma pensò di non uolere
 Palefare il mio stato, e però finse,
 Ch'io fossi vna figliuola d'un suo seruo,
 E che spinto d'Amor m'hauea sposata.

Io Regina di Lidia diuenuta
 Tanto hebbi forza con le mie parole,
 Che Creso contro a Cirro prese l'Armi,
 E ben è ver, che più d'un seruo mio
 Per intender di uoi qualche nouella
 Mandai qui in Sira, e non sò la cagione
 Perche tornasser senza auuiso alcuno.
Ire. Deh non prendete merauiglia Orintia,
 Che questo giorno è'l primo,
 Che m'habbia visto dentro a queste mura
 Da ch'io perdei lo Scettro, e la Carona;
 Che sol picciolo speco
 Entro profonda selua appresso vn riuo
 E stato fin'ad'ora
 Consapeuol de miei dogliosi passi,
 Et oggi quà forse celeste scorta
 Pietosa m'inuiò, perch'io mirassi
 Voi che molti anni, ho lagrimato ogn'ora,
 E per tentar ancor se la vittoria
 Hauesse forza di placare il Rege.
Orin. In tanto Irenia cara
 Ch'io sia vostra sorella pur si taccia
 Che pietade maggiore,
 Cosi nemica dal Re Cirro spero
 Di quella oime ch'io spererei cognata
 Troppo verso di noi di sdegno, & ira
 Chiude il suo crudo petto
 E siate certa pur che pria la morte
 Mi chiuderà quest'occhi,

Che'l nobil sangue mio
 Resti per me di disonor macchiato,
Ire. Dunque fin, che'l successo
 Non si scorge di me celato in tutto
 Terrem la nostra stirpe Orintia mia,
 Ma ecco il Re fuor del Palazzo irato,
 Con vn pugnale in man, Signora a Dio.

SCENA TERZA.

Cirro, Orinthia.

FVGGI donna impudica, ecco io ti seguo

Ne questo braccio a vendicarsi è lento
Ori. Deh fermate Signor, fermate il corso,
 Che l'vsar crudeltà contro vna donna,
 Non è atto già degno
 Di magnanimo spirto,
 Ne troppo chiaro segno
 Dell'interno valore
 Che in se racchiuda vn core.

Cir. Signora i vostri lumi han tal possanza
 Che ponno intenerire,
 Non sol di me, ma d'vna fiera il seno,
 Onde impetri per uoi perdono Irenia;
 Ceda a tanta beltà disdegno, & ira;
 Ma se pietà mentre mia prigioniera

Foste

Foste uoi, mi scaldò pur dianzi il petto,
 Hor che vostro prigionere
 Da'rai legato del bel uostro volto,
 Io sono in guiderdone,
 Profferirete vna parola sola
 Per saluarmi la uita,
 Vn beneficio grande
 Locato in nobil core
 Suol partorire vn beneficio vguale;
 Ma che sperar dal vostro bel non lice?
 Chi ha dubbio che'l sol del vostro aspetto
 Come infonde in altrui somma virtute,
 D'ogni virtù non habbia colmo il petto;
 Spera il mio core, e non è folle speme
 Se mira in uoi raccolto
 Pietade, amor, con gentilezza vniti,
 E quanto di bel chiude il Cielo, e'l Mare.
Ori. Signor dalla cui man, dal cui ualore,
 Pende lo stame de' verdi anni miei,
 E da cui spero hormai salute, e vita;
 Io non conosco ben qual graue errore
 Sì v'adombri la mente, e ueli gl'occhi,
 Che non veggiate quanto detrimento
 Potria apportare all'honor uostro, questo
 Parentado, poiche viuo il Re Cresò
 La fede rompere del Matrimonio
 E come infame donna reputata
 Da ciaschedun giustamente farei;
 Onde voi haureste vna impudica moglie.

C a Che

A T T O

Che apporterebbe difonor non solo
 A voi, ma in sempiterno a vostri figli,
 Alla Patria, a Vassalli, al Regno tutto;
 E di ciò forse disdegnato il Cielo
 Fulminerebbe sopra il capo vostro
 Di uendetta giustissime quadrella;
 Ma lasciam questo (che non poco importa)
 Volete uoi Signor che mai si dica,
 Che vn Re così famoso come uoi,
 Vna sua schiaua propria habbi sposata
 E che i vostri figliuoli sien chiamati,
 Per padre di Re figli, ma per Madre
 Figli di serua incatenata, e vinta.
 E poi la uostra moglie, che pensate
 Che non facesse, vedendo in suo luogo
 Succedere altra donna essa viuente,
 Se non altro mourebbe a pietà il Cielo,
 Che in sua uendetta vi farebbe guerra;
 Deh lasciate Signor, lasciate omai
 Vn'impresa sì ingiusta, e sì inumana.
Cir. Fora vano quel tempo, che io spendessi
 Con uoi parlando, entrate là in Palazzo
 Che la forza potrà più che'l parlare.

C H O R O.

O Pouera Regina
 Dunque forza, e furore,

Sara

T E R Z O.

19

Saran la fin d'Amore;
 Dunque beltà Diuina
 Deurà godere empio Tirannò infame;
 O disoneste brame;
 Che prouocate a sdegno
 Innumi eterni, dell'eterno Regno.
Come inerme, e tremante
 Difenderai tua uita,
 Contro la mano ardità,
 D'insidioso amante;
 Già scorgo il pianto ne tuo vaghi lumi
 Fatti duo amari fiumi;
 Già preueggio il tuo male,
 Che i verd'anni conduce al dì fatale.
Ma che puote ammollire
 Vn petto di Diaspro,
 Vn cor rigido, & aspro.
 Ne forse anco il morire,
 Se della morte altrui si pasce, e viue,
 O piaggie, o Monti, o riue,
 Nelle uostre contrade
 Non s'annida però tal' feritade.
Deh, che non ui mouete
 Più pietosi d'vn'alma,
 Che hà d'impietà la palma,
 Perche non soccorrete
 La bell'Orintia, che per forza perde
 Quel' fior che non rinuerde;
 Ma di subito colto!

C

3

Ogni

Ogni suo primo honor resta sepolto.
 A te padre correse
 Per sì crudele effetto
 Scaldi pietade il petto
 Ver lei, che non t'offese;
 Ma con pietade vnil ti diede in cura
 La sua candida, e pura
 Alma, perche ella in vano
 Fosse agitata da contraria mano.
 Però fa che'l tuo aiuto
 Non manchi a chi confida
 In tua bontà ma siane scorta, e guida.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Irifila, Irenia.



O M E esser può che giouine sì
 bella.
 Si ueggia soprastar morti, e rapine,
 E pur non si spauenti? e pur non cangi
 Ne pensier ne voler, a tanti prieghi,
 Et a tante minaccie, che hora humile,
 Hora superbo il Re, li ua facendo.
 Irenia Irenia tù se sola stata,

Con

Con quelle attossicate parolette,
 Cagion ch'ella ritrosa hoggi si mostri,
 All'animo di Cirro.
 Ma ecco il Ciel ti manda
 Que un di lascierai lo spirto, e l'alma.
 Cosa mi infingerò che fia cagione,
 Che tu non moua il piede
 Più dentro a queste mura,
 Regina tanto il uostro mal mi preme,
 Che non soffrendo di poter mirarui
 Dal uostro aspetto dianzi io m'inuolai,
 Per non esser costretta,
 In presenza di chi tanto v'ha in odio
 A palesarui quello,
 Che hora forza d'amor mi sprona a dirui.
Ire. Serua già mia fedele
 Narra qual altra pena il Ciel m'appresti,
 Che non è forse fatio
 Ancor de miei tormenti
 Ma esca accresce alla mia cruda fiamma.
Iri. Regina tanto più mi duol di uoi,
 Quanto ueggio fidarui di coloro,
 Che son uostri inimici, e bramano solo
 Il vostro danno, e la ruina uostra.
 La bella Orintia del Re nostro sposa,
 A cui voi confidaste i vostri interni,
 Hora prepara darui in guiderdone
 Morte crudele, & hà pregato il Rege,
 Che se desia di farle cosa grata,

C 4 Di

Di che ella ne terrà memoria eterna,
 Sospender faccia il vostro regal corpo,
 Ad vn tronco di Quercia, onde uoi siate
 Spettacolo infelice, e specchio insieme
 Di chi rompe la fede a regio sposo;
 E già fatto è il decreto, omai fuggite,
 Che vi s'ourasta vituperio eterno.

Ire. Dunque il uer tu mi narri,
 Ah non andrà impunita
 Auanti alla mia morte, optra si rea;
 Io parto, io parto, e se morirò non fia,
 Che io mora inuendicata.
 O infame donna s'io t'haueffi fede,
 Qual timor sentirei dentro al mio petto,
 Che s'armerebbe di vendetta giusta.

SCENA SECONDA.

Orintia, Consigliero.

Conf. **R**egina qui da voi (re
 Son mandato dal Re nostro Signo
 Acciò che io ui disponga ad obbedire,
 Senza che s'habbia nella vita uostra,
 A fare esperienza delle pene,
 Che'l Re prepara a chi l'offende, e sprezza
 Non che alle sue parole a vn cenno solo.

Io

Ori. Io non sò consigliere esperto, e saggio
 Se pare a te ch'io debba fare vn fregio
 Al mio sangue Regale, alla mia stirpe,
 Sol per viltade di fuggir la morte.

Conf. Io non dico altrimenti, anzi sia detto
 Tra noi questo secreto, a me par dubbio
 Che senza macchia della vostra altezza,
 O del sangue regal voi mai possiate
 Diuenir sposa a Cirro nostro Rege.
 O Regina s'haueste pur sentito
 Questa mattina quanto ho fatto, e detto
 Col Rege in fauor vostro,
 Certa sareste, che io conosco bene
 Di Cirro il graue errore, e veggio insieme
 L'ultimo precipitio del suo regno.
 Mirate pur con quale empio pensiero,
 Con quale animo fiero,
 Soffre che vna sua moglie Irenia dico,
 Vadi errando innocente,
 Per questi boschi solitari, e incolti
 La cui innocentia, e uia più chiara, e certa,
 Che non è che'l foco arda, o l'acqua bagni.
 Ma chi non teme de superni Dei,
 Poco si può sperar, che uiuer possa
 Felice in questa ualle di miserie;
 E tanto più se principi son questi,
 Perche dal loro oprare, o buono, o reo
 Prendon la norma tutti i lor uassalli.

Ori. Deh quando v'idi mai

Si

Si fiera crudeltà, sì fiera uoglia:
 Tolgami pur di vita,
 Sfoghisi in questo petto,
 Beua il fangue innocente,
 E se non basta al suo uoler peruerso
 Il fangue, e la mia vita,
 Pria che l'honor si perda,
 Perdasi prima ogni terrena cosa,
 Mora il fido mio sposo,
 Spengasi il nobil grido
 De i gran Re della Persia,
 Prima s'oscuri il Sol, s'adombri il mondo,
 Et al primiero stato il tutto torni,
 Innanzi che tu Orintia oscuri, o tolga,
 L'honor, la fama alla tua chiara stirpe.

Conf. O d'animo Regal degni concetti,
Ori. Ma chi venir vegg'io tutto tremante,
 Tutto pallido in viso, & in semblante?
 Qual habito vegg'io? qual fangue miro?
 Oime sento ben'io dura nouella,
 Che mi trafigge il core, il cor presago
 Di qualche graue male, amico dinne
 Onde tu parti, e di qual nuoua nuntio
 A noi ne uieni sconfolato, e mesto,

SCE:

S C E N A T E R Z A.

Filandro, Orintia, Consigliero,
 Choro.

REGINA preparateui a sentire
 Vn sì graue dolor, che meglio fora
 Per uoi nata esser forda, o par non nata;
 Ilqual se da ogn'altra, che da questa
 Inesorabil lingua fosse espresso,
 Haurebbe forza di mouer pietade
 Sin ne le pietre, e nelle fiere stesse;
 Ma se forse l'udirlo assai v'è greue,
 Affissate pur gl'occhi a questi panni,
 Che da Cristallo trasparente quasi
 Indi uedrete il successo dolente
 Dell'altrui caso aduerso.
 Parlerà questo fangue
 Tiepido ancora, e ridirauui il fine
 Che'l Ciel gli haue sottito.

Ori. Ah melti panni, Ah fangue, ahi cruda vista
 Ben hor ui riconosco, ben da voi
 Sento la morte del mio caro sposo.
 Sangue infelice, fangue
 Del mio dolce tesoro ultimo auanzo.

O mi-

O miseri occhi a ch'è v'ha il Ciel serbati,
 Che non ui chiuggo oime se sete voi,
 Sola cagion che io miri ogni mio danno.

Ma tu pietoso amico
 Narrami a pieno il fin d'ogni mio bene,

Fil. Disposto Cirro celebrar le nozze
 Con uoi Regina questa sera stessa,
 E scorgendo che a questo suo pensiero
 Era ostacol la uita del Re Creso
 Si risollette di farlo morire;
 E chiamato vn de suoi più cari ferui,
 Questo gl'impose assai secretamente
 Indi riuolto a me disse tū vanne
 Con Epidoro, e alla Regina poscia
 Narra quanto uedrai, portando ancora
 A lei quei panni che ti saran dati;
 Con dirle, che l'esempio di tal cosa
 Li serua per mutar voglia, e pensiero.

Ori. Inuention non men saggia, che priua
 D'ogni ragione, e d'ogni vmanitade.

Fil. Io seguiti di lui per mille scale.
 Et incogniti luoghi i lenti passi;
 Al fin mi trouo in vn cortile cinto
 D'altissime muraglie, all'hor riuolto
 Epidoro ver me m'aspetta disse
 Qui fin ch'io torni, ne già lungo tempo
 Tardò, ma seco vidi il mesto Rege
 Auuinto di catene in ogni parte,
 Accompagnato da color, che in cura

Ha-

Hauean la vita sua, de quali vn tratto
 Dal fianco vn ferro, disse,
 Signor dite se cosa a dir ui resta
 Poi che l'hora prefissa è giunta al fine.

Ori. Troppo imatura certo. Ah ferro ingiusto
 che hora di nuouo a me trapassi il core.

Fil. Il magnanimo Re piegando allora
 A terra le ginocchia, in questa guisa
 Senza punto temer la lingua sciolse,
 O sommi Dei se questa morte mia,
 Quanto men meritata, tanto ingiusta,
 Puote nulla appo voi celesti menti;
 Io vi scongiuro che la bella Orintia
 Che peccato non ha, viuer lasciate
 Lieta molti anni, libera da questa
 Tirannica empietà, che all'alma mia
 Questo veder sù da celesti giri
 Sarà non poca gioia, e basti questa
 Basti per Dio questa mia sola morte,
 Per sodisfar se mai Numi v'offesi.

E tu cara mia sposa
 O bellissima Orinthia,
 Non pianger nò questo passaggio mio,
 Che'l core armato del fauor celeste
 Ti farà scudo in questa acerba vita,
 Non pianger nò, che'l mal che s'è preuisto
 Non de parer noioso, quanto quello
 Che d'improuiso accade, e sta sicura
 Che l'alma errante intorno al tuo bel uolto

Sara

Sarà scorta, è sostegno a i passi tuoi.
 Indi riuolto gli occhi, e visto alzare
 In aria il ferro con più forte uoce,
 Si sentì nominare Orintia, Orintia,

Ori. A uoce, o mio consorte
 Tosto vedrai, che non chiamasti in darno
 Orintia alla tua morte.

Fil. Così in meno sparir che fa il baleno
 Cader mirossi il teschio e sangue in terra,
 Che fece per pietà mouer il pianto
 A tutti noi che v'erramo presenti
 Poi trattoli Epidoro questo manto
 Alla Regina portalo mi disse,
 Come t'impose il Re; quest'è la fine
 Del uostro amato Sposo.

Ori. O morte, o Cielo, o Dei
 A tanta crudeltà non ui moueste.
 O caro Sposo, o cara uita mia,
 Così mi lasci? Que ne uai si solo?
 Orintia, e tu pur uiui, quando morta
 E la tua stessa uita. Ah pure io sento.
 La morte, che m'accoglie entro al suo seno.

Conf. Oime corete donne a sostenerla,
 Ch'ella ha seguito del consorte l'orme.

Cho. Portiamola Epidoro entro al palazzo.
 O misera Regina come perdi
 La uita nel bel fior de gl'anni tuoi.

CHO.

C H O R O.

QUANDO d'esser al fine
 Sembraua a noi di nostre doglie amare,
 Ecco oime pululare
 Scorgian più dure, e più pungenti spine,
 Che con maggior dolore
 Trafiggon senza speme il mesto core.

Quest'è pur tua mercede,
 Morte del nostro mal ministra antica,
 Dalla cui man nemica
 Spezzata fu quella sincera fede,
 Che con lacci amorosi
 L'alme stringea delli infelici sposi.
 Deh quali opime spoglie,
 Quale acquistasti honor d'opra sì rea,
 O come esser solea
 Lieta la bella Orintia, hor pianto accoglie.
 Come opra di tua mano.
 Ella sospira il suo consorte in uano.

Ma di tua feritade
 Forse l'estrema forza haurai prouato,
 S'ella pur ha cangiato
 In altra eterna, la caduca etade;
 E che? causa il morire
 Le farà stato d'eterno gioire.

Dunque dirai che a torto

Empia

Empia ti chiama il mondo anzi che pia,
 Se da seruitù ria
 Sciolta la scorgi ad vn tranquillo porto;
 Ma in tanto dal suo bene
 Noi riceuiam tormenti, affanni, e pene.
 Chel Re più aspro e crudo
 Verso questa Città sfoga lo sdegno
 E senza alcun ritegno
 Incrudelisce in noi di pietà nudo,
 Così infinita gente,
 Sol per tua crudeltà soffre innocente.
 Rauuiua pur della Regina i sensi,
 Scoprici i dolci rai
 Che'l suo morir predice troppi guai.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Calfurnio, Epidoro,



CRA N' dubbio certo diede a i cie
 costanti
 Il ueder così lungo suenimento
 Della nostra Regina, e in ver si
 vede,
 Che il Re Cirro di cuor l'ama, e l'adora.
 Epi-

Epidoro ti giuro, che gli scorsi
 Cader ad hor ad hor da gli occhi il pianto,
 E poscia quando uide in lei tornare
 Il pristino vigor, morir di gioia,
 E di allegrezza lacrimar di nuouo.
 Epi. Calfurnio che non può ne petti humani
 Questo cieco d'amor, che dir si puote
 Cosa maggior di questa
 Far la morte sembrar vita ad altrui,
 Ma che non puote ancora d'vn amante
 Il saldo amor, pur ha potuto il pianto
 Del nostro Re spezzar la dura pietra
 Del cor della crudele, e bella Orintia,
 Ma s'ella fosse certa
 Che Creso suo marito ancor viuesse,
 E che finta dal Re fù la sua morte,
 Forse forse sdegnosa
 Recuserebbe ancor d'esserli Sposa.
 Ca. Io quanto a me son pien di merauiglia
 Che vna donna da prima si ritrosa,
 Hora sì facilmente si sia data
 In preda al Re, Ah che'l timor di morte
 Supera ogn'altra cosa, & alle donne
 Basta far la pudica mentre viue
 Il lor conforte, e poi secondo il senso
 Lasciarsi trar doue il furor le guida.
 Epi. E poi come ridendo vsci col Rege
 Dalle stanze reali,
 E come piena d'allegrezza interna

D S'assise

S'assise per cenare appresso a lui.

Cal. Lieta ben si mostraua, e fuor ridente,
Ma vn riso mi sembraua misto in vero
Di molto amaro, e questo mutamento,
Cosi subito è fuor d'ogni ragione
Mi fa temere assai, che ella non chiuda
Gran cose nel suo petto, e le ricopra
Col simular di questo finto uolto.
Forse farebbe inusitata cosa
Del sesso femminil, che ella volesse
Prendere il Re con queste astutie sue,
Per condurlo poi incauto a fiera morte.
Epi. O come tu t'inganni a mio giuditio;
Non sai che donna amata
Non sà trouar contro l'amante schermo.
Vna dolce parola, vn riso, vn guardo,
Vn finger di morire, e come cosa
Diuina hauerla in pregio,
Han sì possente forza,
Che ha suo mal grado ella diuiene amante,
E come amante, e diuenuta, all'hora
Non pensar che in lei regni tradimento,
Che prima offenderebbe se medesima
Che offendesse chi l'ama;
Ma qual rumor dentro al Palazzo s'ode,
Calurnio andiam ch'io temo qualche male.

SCE:

SCENA SECONDA.

Irenia sola sconosciuta.

IN quest'abito strano, e con quest'armi
Inusitate, facil cosa fia,
Che quasi peregrin barbaro errante,
Vago di rimirar regali alberghi,
E costumi di Corti, e di cittadi,
Dentro questo Palazzo a mio uolere,
Oggi io faccia soggiorno,
Per veder sol quel che di Orintia segue,
E se Cirro crudele,
Contro di lei forse oprerà la forza,
Non fia questa mia destra
In sua difesa tarda.
Dunque io m'accingo all'oprà,
E lieta hora men vò dentro al Palazzo.

SCENA TERZA.

Nuntio, Choro.

O Misera Regina in questa guisa
Celebri tu le nozze, o cara Orintia,
D 2 Cofi

Così precorse altrui
 Con empia morte, a quella giusta morte,
 Che t'eri destinata da te stessa.
 O pietade crudele,
 O amore inumano,
 Qual colpa haueui tu misera Orintia
 Che fosse Cirro del tuo amore acceso.
 O giouin innocente, al Ciel ten uoli,
 E me tuo seruo antico qui abbandoni.
 Scorgimi con la man candida, e pura
 Di seguirti qual uia sia più sicura.

Cho. Ahi principio, che mostri
 Già di lontano il tuo dolente fine;
 Deh narra caro amico
 Qual nuouo caso a lacrimar ti sforzi.
Nun. Io son contento, e crederrò finire,
 Insieme col parlar la vita ancora,
 Tosto che fu tornata la Regina,
 Da quello suenimento che sapete
 Nello stato primiero, il vostro Rege
 Seppe formar parole di sì grande
 Virtù, che indusse la Regina Orintia,
 A risponder che ell'era al fin contenta
 Di prenderlo per sposo,
 E celebrar le nozze in questa sera,
 Ond' il Re lieto fece in vn momento
 Mettere in ordin la superba cena
 Vltima della misera Regina,
 Laquale mentre che era intento il Rege

A di

A diuerse occorrenze, si ritrasse
 Nelle camere sue, doue giunto io,
 Credendo ch'ella di sua pura uoglia
 Acconsentito hauesse al Re di Sira,
 Dimostrar le voleua in quanto errore
 Ella precipitasse, e come questo
 Indegno fosse del suo Regio sangue;
 Ond' ella il mio parlar tolto interrotto,
 Mi disse pensi tu seruo fedele,
 Che a tanto disonor l'animo pieghi
 Orintia mai? promessi a Cirro è uero
 E cagione ne furo il tempo, e'l luogo,
 Ma la promessa osseruar non giurai
 E trattassi dal fianco vn picciol ferro,
 Vedi tu questo disse?
 Questo a troncare il fil della mia vita,
 Ma perche io bramo di ueder quel corpo,
 Spoglia degna dell'alma del mio Sposo,
 Quiui ho pensato di uoler morire,
 E far palese al mondo quant'io l'ami,
 Sendo non lieue gioia
 All'alme sciolte dal corporeo velo,
 Mirar dal Ciel insieme
 Sepolte l'ossa che congiunse amore,
 E sarà questo pria che'l sonno chiuda
 Questi lumi infelici,
 E se'l morir in quel medesimo luogo
 Mi fia vietato, morirò per certo
 Dou'io potrò, sentito, questo io taqui

D 3

Lieto

Lieto che la sua uita,
 Così più tosto terminata fosse,
 Che uederla felice
 Viuer priua d'honor, priua di fede,
 Ma sentite sorelle,
 Chiamata la Regina, ne ua doue
 Sopra mensa Regal, Regal conuito
 Preparato hauea il Re, che seco all'hora
 Sotto dorato Ciel s'affise lieto,
 Ma preuedendo forse l'error suo,
 Di uoler a se stessa,
 Esser cruda omicida,
 Pensò che fora meglio
 Incrudelir contro al nemico amante,
 Occasion sì commoda scorgendo,
 Onde presa del Re la destra forte
 In segno d'accoglienza, ecco ella impugna
 Il nascoso pugnol, è vibra vn colpo,
 Nel petto a Cirro, che atterrito, e smorto
 Con la sinistra lo reprime tanto,
 Sì che a pena la punta acuta arriua;
 Indi da sdegno infano
 Quell'arme tolta dalla man d'Orintia,
 Già questo ferro disse
 Del mio sangue uermiglio,
 Ben troppo degna morte, e troppo lieue,
 Non ti passerà il cor maluagia donna,
 Ma quell'incendio che non fu bastate
 (Mercede di sua bontade)

Di

Di priuar Creso in Sardi della vita,
 Hora forse (mercè di tua impietade)
 Ben haurà forza di condurti a morte.
 Sù s'appresti la fiamma entro al Cortile,
 Già incatenata quella infame mano,
 Soffra di sua follia condegna pena.
 Allor da cento nodi in vn sol punto
 Legata Orintia fù, che sorridente,
 Schernir mostraua il Re con le sue pene,
 Che cagionaua in lui sdegno maggiore,
 Così poscia condurre
 La fece il Re nel destinato luogo,
 Et ei di rabbia ardendo,
 La seguì per faziar l'irato petto.
 Questo è quanto dir posso, ch'io men uenni
 Per non mirar sì fiero atroce caso.
 Cho. O che dolente giorno,
 Trionfo nel mattin la sera essequie,
 Abitatori eterni
 De si plachi vostra ira al pianger nostro,
 Fate che dir possiamo
 Che eterna potestate,
 Cinto al cor non di sdegno ma pietade.
 Ma ecco il General fuor del palazzo,
 Che apporterà di lei l'acerba morte.

D 4 SCE

SCENA QUARTA.

Calurnio, Choro.

O Fragili speranze de mortali,
 De come in mezzo al corso ui spezzate,
 Come innanzi al ueder l'amato porto,
 Rotte da duro scoglio
 In tempestoso mar ui sommergete,
 E tu cieca fortuna non contenta
 Del variabil stato degli humani,
 Insieme ciechi quelli
 Fai diuenir che via più ti son cari,
 O pouero Re Cirro,
 Questa uittoria tua,
 Doueua esser cagion della tua morte,
 O vittoria infelice, o sommi Dei,
 Come in vn punto solo,
 Giusti Rettor del Ciel ui dimostrate.

Cho. Oime che narri amico,
 Dunque Cirro Re nostro è gito a morte,
 E non la bella Orintia?

Cal. A che pur ambi son di uita spenti.

Cho. O dubbia nostra uita,
 A cui innanzi l'Aurora il Sol tramonta.

Cal. Tosto che fu condotta la Regina

Ori-

Orintia, come forse ha acte inteso;
 Al preparato incendio,
 Seguitata da Cirro nostro Rege.
 A discior le sue uesti cominciaro
 Quei ministri crudeli,
 Onde ne rimase ella
 Coperta sol d'vn panno di zendado
 Che trasparente quasi come nude,
 Dava adito a ueder le belle membra,
 Di cui l'auorio certo
 Si candido non è, ne di tal pregio,
 E questo fatto le tenere braccia
 Legaron ad un palo circondato
 Intorno di legname arido, e secco,
 A cui poscia essi accesero la fiamma,
 Che a tutti noi fece di ghiaccio il core,
 Ma l'innocente Orintia,
 Le belle luci riuoltate al Cielo,
 Disse con un sospiro. O casta Cintia,
 Se di chi t'honorò gia mai ti calse,
 Rimira questa morte,
 Ch'io patisco innocente,
 Per non offender te nume diuino;
 E nel tuo grembo accogli,
 L'alma pura disciolta dal suo uelo.
 E tu di Creso spirto hor qui d'intorno
 Aspetta la tua Sposa, e seco al Cielo
 Torna felice, ecco già già ti seguo,
 O Creso mi, Così finio la uita,

Ere-

A T T O

E restò il corpo freddo,
Di drento forse ma di fuora ardente.

Cho. O che morte infelice?

Cal. Anzi questa è beata, hora ascoltate,
Non prima sciolta dal corporeo stelo
D'Orintia l'alma fu lieta, e festosa;
Che vn uento impetuoso, ilqual mostraua
Del celeste furore aperto segno,
Ecco in vn tempo spinge verso il Rege
L'accesa fiamma, ilqual cader mirosi
Tutt' arso in terra, e di morir già in forse,
E mentre noi confusi eramo pronti
Per soccorrerlo in darno, oime ne viene
Irenia furibonda, e sospirando
Piangea la morte della bella Orintia,
Non sapendo del Rege il duro caso;
A qual come lo uide; O Cirro disse
De come ti ritrouo, & a che fine
M'hà riferbato il Cielo
Il Ciel che ti punisce giustamente,
Tù cieco dall'amore, e poi dall'ira
Non conoscesti Orintia, Orintia dico
Mia sorella, che già in vn giorno itello
Meco mandasti ad habitar le selue.
Quella se ti rimembra, e l'innocente
A cui reciso hai il fior de suoi verdi anni
All' hora il Re con uoce assai interrotta,
Prendendola per man son morto disse,
E ben conosco la giustitia eterna,

La

Q V I N T O .

30

La qual prego che a tanto mio fallire
Volga pietoso il ciglio.

Ma tu d'Orintia alma beata, e bella,
Perdona all'error mio, perdona a questo
Misero esempio del diuino sdegno,
E tu dolce conforte
Viui lieta, e felice,
Prendendo in tua vendetta
Questa mia acerba pena;
Ben da questo gastigo
Conosco vera l'innocenza tua;
Irenia mia quel figliolin ti resta
Hora, Padre, Conforte, e figlio insieme,
E nel paterno Regno il Ciel cortese
Teco uiuer lo faccia fortunato.
Prendi gli vltimi baci. Irenia a Dio.
E così spirò l'alma
Nella bocca di lei, che hebbe sì in odio.

Cho. Ma che fe all' hora Irenia.

Cal. Vinto dalla pietà lo sdegno primo,
Se non eramo presti s'uccideua
Col medesimo pugnale del suo Conforte.
Poscia sopra il suo corpo vn mar di pianto,
Spargendo oime diceua:
In queste braccia Cirro tu se' morto.
Tù se' morto oime Cirro anima mia;
Prendi deh prendi almeno
Questi baci che in vita
Io non fui degna nè di poter darti.

O lab.

A T T O

O labbia o care labbia,
 Come fredde io vi miro, e come esangui.
 E tu bocca infelice,
 Che mi rapisti il cor con tue parole,
 Hora se fatta muta al pianger mio;
 Lumi ch'al uostro Sol rendeste chiaro
 Il foscho vel de miseri occhi miei;
 De perche mi lasciate
 In perpetuo dolor d'eterna notte?
 Indi il medesimo fatto
 Sopra'l cenere, ancor di fiamme cinto,
 Della cara sorella
 Piangendo s'inuio dou'era Creso
 Per farli parte forse del suo affanno,
 E liberarlo da prigione indegna;
 Poscia voleua preparar nel tempio
 Nobil sepolcro alle loro ossa fredde.
 Onde potete la mouere il piede
 Per dar conforto alla Regina nostra.

Cho. O città sconsolata,
 O regno chi ti scorge alla ruiua
 D'ogni calamità d'ogni dolore,
 Chi ti toglie in poche hore
 Ogni allegrezza tua Celesti numi,
 Scorgete uoi co' diuin vostri lumi,
 I nostri preghi interni
 Su ne giri superni,
 E fate, che pietà non ira, o sdegno,
 Sia di vostro poter pregiato segno.

I L F I N E.

Errori.	Correttioni.
A car. 16. ver. 23 haueui	haueete.
car. 16. ver. 8. cacciato	lasciato.
car. 21. ver. 11. Re di Persia	Regi di Lidia.
car. 22. ver. 18. li	le
car. 23. ver. 23. corete.	correte.

Altri che si lasciano al giuditio di chi legge.

Ego D. Marsilius Abbas, & Doctor Theologus Ord. Cister, vidi hanc viris studiosis dignam Tragediam, in qua nihil continetur, quod fidei Catholicae repugnet, aut bonis moribus.

Marsilius qui supra.

Concedesi licentia si possa stampare la presente Tragedia col consenso dell' Inquisitore, & seruatis seruandis hac die 3. Decemb. 1600.
Cosmus Antellensis Vic. Flor.

F. Mattheus de S. Mattheis Cancell. R. P. Inq. Flor. de mandato, vt imprimatur concedit.

Baccio Valori Senat.



IN FIORENZA 1601.

Nella Stamperia di Cosimo Giunti.

Con licenza de' Superiori.

60.001.576



IN FORTY

of the

of the

Arg. AA 5 50 p m